



Ruffini e Piccoli ai funerali dell'onorevole Calogero Volpe

Intervista col ministro Attilio Ruffini su Mattarella, terrorismo, mafia, governo

«NON HO AMICI TRA I MAFIOSI»

di Antonio Calabrò

ONOREVOLE Ruffini, dicono di lei che è un uomo di potere, amico di mafiosi... «Tutte calunnie. Affermazioni prive di fondamento. Dicono che ho fatto un comizio con un capomafia... Basterebbe andare a controllare: non è vero niente. Io non so che faccia abbiano questi della mafia: ne vedo solo la fotografia sui giornali, quando qualcuno è arrestato». Non mi smentisca almeno l'immagine di uomo potente. «Ma certo. Smentisco anche quella. Potere non ne ho e non ne voglio. Mi fa schifo. E non saprei nemmeno gestirlo».

Attilio Ruffini, 55 anni, ministro degli Esteri da pochi giorni, dopo gli anni passati alla Difesa, sprofonda in una vecchia poltrona, in un salottino d'angolo di Villa Igia. E parla con voce cantilenosa e lenta. Spiega, accusa, si difende con toni pacati. Ma quegli occhi celesti che sfuggono l'interlocutore, quelle battute taglienti che a tratti rompono la monotonia del discorso tradiscono una grande inquietudine. Molti democristiani sono stati nel mirino di killer ancor oggi ignoti. Molti altri sono segnati dal peso del sospetto, per malgoverno e compromettenti amicizie. Il malessere che agita tutta la DC sembra travagliare anche quest'uomo che vuol apparire di ghiaccio.

Onorevole Ruffini, secondo lei, chi ha ucciso il presidente Mattarella?

«Difficile dirlo. Procedo per esclusione. Non credo si tratti di terrorismo, visto che mancano in questo caso gli elementi dell'organizzazione tipica del terrorismo e non c'è alcuna rivendicazione. Si tratta di un delitto politico».

Sia un po' più preciso. Che vuol dire "politico"?

«Hanno ucciso un uomo politico, per il modo con cui faceva politica».

Si può parlare di delitto voluto dalla mafia?

«Ma quale mafia? Ritengo che gli inquirenti indagheranno a fondo sugli atti amministrativi compiuti da Mattarella, sulle leggi per cui si è battuto, per vedere se lì c'è qualche spiraglio che permetta di ricostruire i motivi di un tremendo delitto. Non vedo, per esclusione, altre possibilità di spiegazione».

Un omicidio contro un uomo che percorreva la strada del rinnovamento, allora?

«Per altri uomini politici o, generalmente, pubblici, si potrebbe dire, in fondo, che la frequentazione di certi ambienti, certe attività, un certo stile di vita possono far nascere qual-

che aspetto. Ma nulla di tutto ciò, si può dire per Mattarella. Difficile immaginare una pista slegata dal suo modo, onesto e pulito, di fare politica».

E per il segretario della DC di Palermo, Michele Reina? Anche lui è stato ucciso. E c'è stato un gran ballo di voci sugli appalti, gli affari, le amicizie compromettenti...

«Reina lo conosco poco. Resta il fatto che hanno ucciso il segretario della DC. I suoi amici ne parlano molto bene. E devo dar loro credito».

Città sconvolta dalla violenza, Palermo. Tutti dicono: "bisogna far qualcosa". C'è chi parla di nuovo della Commissione anti-mafia. L'ORA ha proposto una inchiesta parlamentare sulla città. I comunisti preparano nuove leggi. E la DC che fa?

«La DC si è mossa e si muove. Non si tratta, secondo me, di fare nuove commissioni di indagine, ma di prendere provvedimenti. C'è la proposta del governo sugli accertamenti patrimoniali, ad esempio. E sarebbe importante una maggiore incisività dei servizi di informazione».

I servizi segreti si stanno occupando del delitto Mattarella? Lei è stato sino a pochi giorni fa ministro della Difesa, dovrebbe saperne qualcosa, no?

«Sui servizi segreti, meno si dice e meglio è».

Cambio la domanda. Dovrebbero occuparsi del problema della violenza mafiosa in Sicilia?

«Certamente. Siamo di fronte ad un fenomeno di criminalità di vaste proporzioni».

Torniamo a lei. Dicono che della mafia sapete molte cose.

«Se è vero che il mondo della mafia si muove attorno agli affari, agli appalti, io le dico che non so come e quando si fanno gli appalti, non conosco gli appaltatori. Tutte cose verificabili. Mi nasce allora il dubbio sull'onestà intellettuale di chi scrive o mette in giro certe voci».

Le voci vengono anche dall'interno della DC. Sembra che lei abbia molti nemici, nel suo partito.

«Spero... mi auguro... ritengo di no. Certo ci saranno invidie, gelosie, ma solo a livello modesto. Non certo da parte dei leaders».

Ma proprio lei, di recente, dopo una prima ondata di polemiche, aveva dichiarato: "non parlo, perché altrimenti potrei danneggiare degli amici..." A cosa alludeva?

«Non parlo nel senso che evito la polemica per insinuazioni che nascono non solo negli ambienti degli avversari».

Che nascono nella DC, quindi?

«Qualcuno, ai livelli più bassi, può anche dir male. Ma sia chiaro: io non ho avuto una clamorosa ascesa perché godò di certi appoggi. Nessuno in Sicilia, può vantare un curriculum politico chiaro come il mio. Guard: la Resistenza da ragazzo...».

Graziano Verzotto, ex presidente dell'Ems la pensava diversamente. Diceva: "Ruffini si vanta di aver fatto la Resistenza, ma era solo un modestissimo porta-ordini".

«Io, a diciannove anni, ero rinchiuso nel carcere di San Leonardo, a Verona, e condannato a morte. Qualcosa dovevo pur aver fatto. Ma lasciamo perdere. Le dicevo il mio curriculum: ho cominciato con le organizzazioni universitarie e ho, nel tempo, avuto incarichi sempre più importanti nella DC: sono stato vice-segretario nazionale e poi, parecchie volte, ministro. Eppure qui, in Sicilia, la mia corrente è rimasta un piccolo gruppo, di minoranza. Dove sta il mio essere uomo di potere?».

Lei è stato rieletto nel giugno scorso, alla Camera con oltre 100 mila preferenze. Primo in lista. Dicono che una mano d'aiuto, per aver tanti voti, gliela abbiano data gruppi di mafia.

«Non è vero. Sono falsità. Mi hanno aiutato non solo gli amici del mio gruppo, ma anche quelli di altre correnti: Mattarella, Lima, Forze Nuove».

Anche Ciancimino sostiene di aver fatto votare per lei.

«Non ho mai visto Ciancimino, durante la campagna elettorale. E non mi risulta che mi appoggi. Se fosse stato vero, non avrei avuto difficoltà a dirlo. Ciancimino è pur sempre un dirigente di partito, anche se a quel posto non l'ho messo io».

Tra i suoi amici, qualcuno è scivolato male. Prendiamo quel Gaspare Giganti, ex presidente della Provincia finito in galera per appalti truccati...

«Giganti lo conosco poco, l'avrò visto un paio di volte. Non so bene cosa abbia fatto. Aspetto il verdetto della giustizia. Ma mi dica: perché si risale sempre a me? Quando Gui fu accusato per lo scandalo Lockheed, nessuno disse: "è l'uomo di Moro". Qui, invece, si utilizza ogni pretesto per colpirmi. Io dico che è un metodo disonesto per far polemica. Mi si critica pure per le mie idee politiche. Ma si distingue tra giudizi politici e giudizi morali. E si eviti di montare falsi scandali per attaccare un uomo politico a seconda degli orientamenti che esprime. E' una operazione diseducativa».

LA DC siciliana si avvia al congresso. C'è un

cambiamento di equilibri interni, visto che Lima soffia il posto di corrente più forte a Gallotti. Che succederà?

«Il congresso è domenica. Vedremo. Ma credo che non succederà niente. Ritengo ci siano le condizioni per continuare con la gestione unitaria del partito. La Dc, d'altra parte, non può essere governata a colpi di maggioranza, anche quando hanno il 51 o il 65 per cento».

Si sa che state discutendo di nuovi organismi, per la presidenza della Regione, ed altri posti di potere. Cosa farete?

«Con la morte di Mattarella ci è venuto meno un punto di riferimento sicuro, per la presidenza della Regione. Per il nuovo organismo, non c'è niente di deciso. Se ne sta discutendo».

Pci e Psi dicono, a Roma: è necessario un governo di unità nazionale, con la partecipazione dei partiti di sinistra. Lei che ne pensa?

«Non affiderei alle formule politiche valore taumaturgico per i tanti problemi che abbiamo. Non nego affatto l'utilità di un confronto e di un accordo con il Pci su certe grandi questioni. Ma non ritengo che ci siano le condizioni per la partecipazione del Pci al governo insieme alla Dc. Va proseguita la strada della solidarietà nazionale, certo. Ma ogni partito svolga il suo ruolo, al governo ed all'opposizione».

Il Pci condannato all'opposizione, allora?

«Ma no. Ogni partito può andare al governo, purché abbia i consensi necessari. Io dico che bisogna evitare forzature. E non mi pare che l'elettorato abbia dato consensi di governo al Pci».

E per assicurare governabilità al Paese, allora, cosa si può fare?

«Penso vada evitata la dispersione, la frammentazione tra tanti partiti. Non penso a modifiche costituzionali. Ma credo che gli elettori, oltre che un partito, debbano anche indicare con chiarezza una formula di governo, che viene eletto e sta in carica per l'intera legislatura».

Di Pci al governo non si può parlare nemmeno in Sicilia? Eppure si sa che anche nel suo partito si discute molto di questa possibilità e maturano orientamenti possibilisti.

«Aspettiamo di sapere cosa dirà il congresso nazionale della Dc. Ma non mi pare che si possa pensare a libere uscite, a sperimentazioni nelle Regioni, fuori da un quadro di omogeneità di comportamenti nazionali. Ancor oggi mi sembra utile continuare con la politica del confronto, anche alla Regione. Tra sei mesi, un anno, due anni... si vedrà».

A chi dà fastidio la tregua nel Psi

ROMA — Primi contrastanti pareri dopo il CC socialista conclusosi con una tregua tra i craxiani e la sinistra che, sul piano politico, rilancia il governo di emergenza senza subordinate e togli l'appoggio al governo Cossiga subito dopo il congresso dc.

Positivamente viene giudicato l'approdo dal capogruppo del Pci alla Camera on, Di Giulio.

«Andiamo incontro ad una crisi di governo assai difficile ed è importante che questo momento si affronti con l'impegno socialista a un rapporto stretto a sinistra». Di Giulio ricorda poi che i comunisti hanno proposto di fare presto un governo di ampia collaborazione democratica con larghi agganci nel paese perché soltanto così un governo è duraturo».

L'on. Pio La Torre, membro della segreteria del Pci, ha detto:

«Importanti e positive sono sia la conclusione unitaria dei lavori del Comitato Centrale del Psi, sia la proposta politica contenuta nell'ordine del giorno da esso approvato. Due punti, nel documento, meritano di essere sottolineati: la dichiarazione che con il congresso della Dc viene meno la tregua politica e gli impegni autonomamente assunti dal Psi per garantirli; e la proposta, avanzata alla Dc e alle altre forze democratiche, di impegnarsi per la formazione di un governo di emergenza e di solidarietà nazionale con la presenza delle forze democratiche disponibili, come sola soluzione adeguata a fronteggiare la crisi».

I dirigenti socialisti che militano nella Uil hanno preso atto «con soddisfazione dell'esito unitario dei lavori del comitato centrale del Psi che garantisce al partito un ruolo fondamentale di proposta e di iniziativa nel sistema politico italiano, a pro-

va ulteriore della sua vitalità «democratica».

Di diverso segno i commenti nella Dc: secondo l'on. Piccoli la conclusione del CC «introduce elementi di ulteriore incertezza». «Non ci lasceremo certo intimidire dagli avvertimenti — ha aggiunto — e rifiutiamo qualsiasi ultimatum».

La tregua nel Psi è dunque fatta ma gli equivoci rimangono:

Qual è allora il significato politico di questa tregua? E' ancora presto per dirlo, ma fa intravedere una linea di mediazione che nasce dalla vigorosa resistenza alle ambiguità della segreteria, e insieme dà un senso di responsabilità che ha potuto prevalere in entrambe le parti, pur contrapposte in uno scontro durissimo. Segno che il partito socialista può riprendere, tenendo fede a queste premesse, quel ruolo decisivo di cerniera che le condizioni politiche gli affidano nella vita democratica italiana.

Il comitato centrale ha approvato un documento politico. Craxi rimane segretario, Lombardi è il nuovo presidente, qualche aggiustamento nelle cariche interne sarà deciso dalla direzione. Solo che il documento dice una cosa e Craxi, nella sua replica, ne ha detta un'altra. Certo, l'atto politico di fondo è il documento che è stato votato quasi all'unanimità (contro si sono pronunciati due craxiani di ferro, che ne hanno così sancito l'incompatibilità con la linea del segretario), e nel documento c'è il succo della posizione del «cartello» di opposizione: la crisi, vi si legge, può essere fronteggiata solo da un governo «corretto da un'ampia base parlamentare e popolare»: la tregua rappresentata da Cossiga «viene a scadenza» con il congresso democri-

stiano, e con la tregua finisce l'astensione socialista; l'impegno di battersi contro le elezioni anticipate «investe l'insieme dei partiti democratici», che devono perciò avviare un negoziato che sbocchi in un «governo organico di emergenza e di solidarietà nazionale con la presenza delle forze democratiche».

Di qui l'appello conclusivo alla Dc perché prenda atto che si apre «una nuova fase» e assuma «le decisioni adeguate», contribuendo «alla formazione di un governo di emergenza dotato di un programma in grado di rispondere ai problemi del Paese».

Craxi, però, alla sua linea non rinuncia, e nel lungo intervento il suo ragionamento politico è il seguente:

L'emergenza non è disastrosa come molti vorrebbero far credere, ma è vero che il nostro sistema economico assomma in sé i difetti del collettivismo e del liberalismo. C'è allora bisogno di una profonda iniziativa riformatrice che veda impegnata «tutta la sinistra politica e sindacale», e che non si limiti a prevedere «un tratto di strada insieme», ma si configuri come un vero e proprio «accordo di legislatura» attuato con un negoziato serio che sfoci in «un governo organico che si definisce di emergenza». Ma per fare questo bisogna superare le pregiudiziali, «partendo dalla consapevolezza che esistono, che non sappiamo se si sono indurite o se sono inamovibili». Non è esempio di spirito costruttivo dice Craxi né si può considerare un contributo che «il Pci stabilisca il numero dei ministeri che gli spettano come non serve che la Dc agiti lo spauracchio di nuove elezioni anticipate».